

IL SOLE 24 ORE

23.7.2000

IN LOGANDINA

Macbeth, esercizi di colpa in una scatola-prigione

di Renato Palazzi

Invertendo in un certo senso una tendenza ormai consolidata in questi anni, il regista Armando Punzo con la Compagnia della Fortezza — il gruppo teatrale dei detenuti del carcere di Volterra — ha proposto stavolta non uno spettacolo più o meno compiuto, uno spettacolo in cui il tema della prigione, della condanna con quanto annesso e connesso fosse assorbito in forma metaforica nella trama di un testo, bensì una serie di frammenti, una sorta di dimostrazione di lavoro. A sorpresa, ma in fondo poi neanche troppo, l'intento di affrontare direttamente il tema della colpa rappresentando la vicenda che forse in assoluto più l'incarna, ovvero il *Macbeth* di

Shakespeare, si è come disarticolato da se stesso, si è risolto in ciò che Punzo per vari aspetti aveva sempre evitato, l'immediatezza dell'autorappresentazione, l'ambigua "verità" dello psicodramma.

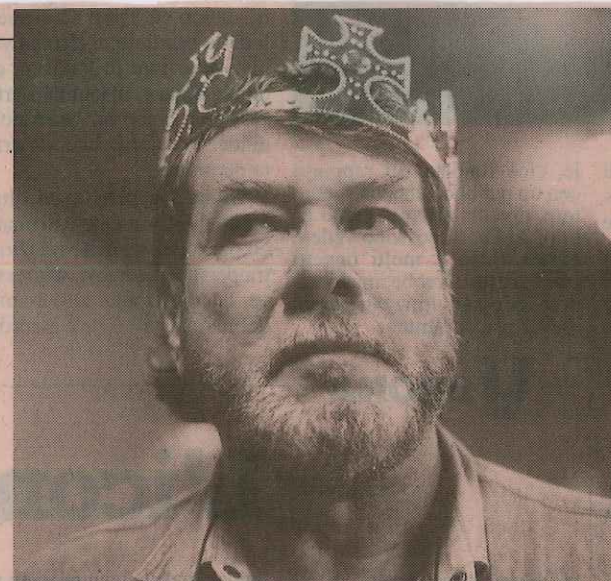
I carcerati-attori, in effetti, recitano sì brevi brani del *Macbeth*, ne rivivono parole e situazioni, ma lo fanno in qualche modo "a vista", guidati dal regista, che come uno psicoterapeuta li incoraggia e li spinge, li guida sui sentieri di una difficile immedesimazione, sovente li tiene anche letteralmente per mano. Suggestivamente, più che le scene di uno spettacolo vero e proprio essi sembrano presentarci delle specie di esercizi preparatori, delle sedute di lavoro fisico davanti allo specchio, delle tecniche di rilassamento, degli spez-

zoni di azione che possono essere corretti o modificati durante il loro svolgimento e persino ripresi da capo. Sul fondo scorrono come contrappunto immagini dei materiali che per nove mesi di prove sono stati utilizzati quale indicazione metodologica, il *Macbeth* di Glauco Mauri, di Carmelo Bene, alcune sequenze di *Shining*.

Rasato a zero come Marlon Brando nel film di Coppola, uno degli improvvisati interpreti recita alcune battute di *Apocalypse now*, un altro prova i risultati di un vistoso sdoppiamento deformandosi il volto con orribili smorfie. Ma principalmente i vari interventi ruotano attorno all'argomento centrale, il delitto, l'uccisione di Duncan, il coltello, il sangue, il corpo di Banquo riverso per terra. Ed è uno strano psico-

dramma che si innesca, uno psicodramma basato non sull'esternazione di un nodo della coscienza ma esattamente sul suo contrario, sulla reticenza, su un'affannosa negazione, quasi su un'ombra di tangibile fastidio nel vedere quelle immagini, e sull'impulso a ribadire ora con ironia ora con rabbia o con implicita amarezza che tutto questo non c'entra, che tutto questo appartiene a *Macbeth* e ha ben poco a che fare con la vita di chi lo interpreta.

Nell'enorme scatola di cartone che accoglie e opprime gli spettatori si delinea così — anche al di là degli specifici significati della proposta — un bizzarro "paradosso dell'attore": possono, degli uomini che la società ha evidentemente punito a causa di una qualche cattiva azione, rappresentare effica-



Stefano Vaja in «Macbeth»

cemente la cattiveria? Possono, persone che durante le proprie giornate certo soffrono, fornire un'adeguata raffigurazione della sofferenza? La risposta, curiosamente, è negativa: più cattivo, più sofferente ci appare chi si limita a fingere tali sentimenti, mentre chi ha sperimentato sulla propria pelle le contraddizioni umane non

può che esprimere la sua esperienza trasversalmente, tramite un vuoto, un'ellissi, un non detto: e attorno a un simile ingombrante silenzio ruota quello che in definitiva si presenta come un vero viaggio dentro il personaggio scespiriano.

A tirare le fila della questione, a dare una precaria consistenza a questi spettri è, non a

caso, il più anziano e a suo dire il meno coinvolto del gruppo, quello che per mesi ha osservato gli altri "senza intervenire: tocca a lui, con le parole del protagonista, ricondurre quelle schegge sparse al nocciolo di un autentico percorso esistenziale, all'errore, al "gradino" che prima o poi si profila in mezzo alla strada di chiunque, da saltare o nel quale inciampare: e a chi non riesce a saltarlo, come l'usurpatore scozzese, non sarà più concessa una serena vecchiaia, «cose come onore, amore, schiere di amici io non debbo aspettarmi di averle». Questa consapevolezza, sotto le corone di latta, sotto gli improbabili mantelli, è la crudele sintesi del *Macbeth* dei detenuti: tutto il resto è soltanto un aspro gioco, un doloroso percorso per arrivarvi.